

## Lo stato attuale della teoria dell'occupazione (\*)

Mio compito è quello di riferire sullo stato attuale della teoria dell'occupazione. Tale teoria è oggi così sviluppata, così ricca di problemi e varia di aspetti, che io dovrò necessariamente limitarmi a considerarne i lineamenti e i punti di vista essenziali e i punti che sono pregiudiziali per l'ulteriore ricerca. Ovviamente, dovrò pure rinunciare ad un'analisi approfondita dei teoremi cui dovrò far cenno.

1. — La teoria dell'occupazione deve ricercare i fattori che :

a) determinano il livello dell'occupazione in una data economia ed in un determinato istante ;

b) cagionano le fluttuazioni del livello di occupazione nel corso del tempo ;

c) spiegano il sorgere di un dato livello di occupazione, in un determinato istante, dal livello di occupazione di un istante antecedente.

Naturalmente, i tre problemi sono strettamente e reciprocamente connessi.

2. — Siccome lo sviluppo nel tempo del processo economico è, in ogni tipo di ordinamento economico, la risultante delle decisioni dei soggetti in esso operanti, anche il livello della variabile « occupazione », in ogni istante, dipende da tali decisioni : in un'economia di tipo collettivistico saranno determinanti le scelte dello Stato ; in una libera economia di mercato,

senza attività statale, le scelte dei consumatori e degli imprenditori ; in un'economia di mercato con attività statale, le scelte dei consumatori, degli imprenditori e dello Stato. La spiegazione di un determinato livello dell'occupazione, e delle sue fluttuazioni nel tempo, deve quindi rifarsi in ogni caso a queste scelte, alle loro origini ed ai loro mutamenti.

3. — Una tale analisi non presenta sostanziali difficoltà per un'economia diretta dal centro, dai cui problemi pertanto io prescindereò completamente. Diverso è il caso quando, come in un'economia di mercato, un gran numero di soggetti economici autonomi prende le sue decisioni con reciproca indipendenza ; l'analisi diviene allora realmente più complicata. La teoria ha in tal caso affrontato innanzitutto il problema delle fluttuazioni dell'occupazione, giungendo — sempre per una economia di mercato — a conclusioni che mi propongo di esporre nei loro lineamenti essenziali.

4. — Poichè il livello dell'occupazione complessiva costituisce, in quanto somma dei parziali livelli delle singole unità economiche (di consumo, di produzione ed enti pubblici), una delle molte variabili interdipendenti del corpo economico, esso può trovare la sua spiegazione soltanto nel quadro di un sistema generale che comprenda e chiarisca questa generale interdipendenza. È quindi indispensabile un'analisi totale. Tale analisi totale può, come è noto, essere condotta su basi microeconomiche, e cioè con la considerazione dei milioni di soggetti economici singolarmente operanti, oppure su basi macroeconomiche, e cioè con la riunione in gruppi di singoli soggetti (tutte le unità di produzione, tutti i consumatori) in modo da ridurre il numero delle variabili e dei

(\*) « *Der gegenwärtige Stand der Theorie 'der Beschäftigung* », Relazione generale letta dal professor ERICH SCHNEIDER in apertura del Congresso tenutosi a Bad Pyrmont, dal 13 al 15 ottobre 1950, a cura del « Verein für Sozialpolitik » e della « Gesellschaft für Wirtschafts- und Sozialwissenschaften » sul tema « La problematica della piena occupazione ». Cfr. gli Atti del Congresso « *Die Problematik der Vollbeschäftigung* », Duncker & Humblot, Berlino, 1951, pagg. 17-32.

relativi rapporti ad un complesso comodo a valutare e maneggiare. Nel primo caso, si lavora con un sistema globale costituito da tutte le unità microeconomiche, del tipo WALTERS; nel secondo caso con un sistema globale costituito da unità macroeconomiche, cioè da aggregati, del tipo QUESNAY, MARX, KEYNES. Va da sé che soltanto un'analisi totale condotta su basi microeconomiche può darci una rappresentazione dei milioni di relazioni e interdipendenze esistenti in un'economia. Senonché un tale tipo d'analisi considera un numero di variabili così grande da riuscire d'impiego troppo difficile e troppo poco chiaro per la formulazione di giudizi validi e utili per la politica economica. La teoria dell'occupazione opera quindi con analisi totali su basi macroeconomiche, come oggi avviene per altri tipi di analisi economica per totalità (ricordo solo le analisi *input-output* negli USA, quelle sul bilancio economico nazionale e quelle sulla teoria generale della congiuntura). Gli investimenti complessivi del gruppo degli imprenditori prendono così il posto dei particolari investimenti degli imprenditori singoli; il consumo complessivo delle unità consumatrici viene sostituito ai consumi delle singole unità; l'occupazione complessiva assorbe i livelli di occupazione delle singole imprese, ecc. In tal modo, l'analisi viene rivolta ai grandi e rilevanti aspetti del sistema con guadagno di semplicità e di chiarezza. È ovvio che così operando restan nascosti i collegamenti interni di ogni gruppo generale; e, in particolare, è intuitivo che l'equilibrio fra i gruppi non garantisce l'equilibrio all'interno dei gruppi medesimi. Ma, al riguardo, non sarà mai abbastanza sottolineato che l'esistenza di un macro-equilibrio è senz'altro condizione *necessaria*, seppur non sufficiente, per l'esistenza di una situazione generale di equilibrio. Se non si dà equilibrio fra i gruppi, non può darsi equilibrio generale. La teoria moderna dell'occupazione ha oggi ben fermo questo principio.

5. — Un'analisi totale su basi macroeconomiche può, com'è noto, essere di natura statica e rispettivamente statico-comparativa, oppure di natura dinamica. Esiste oggi un singolare accordo tra i teorici per l'uso dei concetti di « statico » e « dinamico » nel senso proposto da RAGNAR FRISCH, come termini cioè

esprimenti due diversi modi di considerare i fenomeni economici. Così, noi economisti attualmente diciamo che un'analisi è statica, quando studia relazioni tra variabili che si riferiscono tutte al medesimo istante e rispettivamente al medesimo periodo. Se, ad esempio, si afferma che il consumo di oggi dipende dalla altezza del reddito d'oggi, si pone una relazione statica, e una teoria che operi con relazioni del genere sarà di carattere statico. Per converso si dirà dinamica una teoria che studi relazioni tra variabili riferentisi a differenti istanti o periodi di tempo, o che indagli sui saggi di sviluppo delle variabili stesse, sulle tendenze dei prezzi, sulle variazioni degli investimenti ecc. Se, ad esempio, si afferma che il consumo presente dipende dal reddito passato, o che il saggio di sviluppo degli investimenti è funzione della grandezza del capitale reale disponibile, si pongono relazioni dinamiche; e la teoria che impieghi relazioni del genere è detta dinamica.

Il progresso della teoria dell'occupazione, dal 1939 in poi, come quello di molti altri rami della analisi economica, sta nell'aver abbandonato l'angusto ambito degli schemi statici per trasformarsi in teoria dinamica, più vicina, per ciò, alla realtà effettiva. Per rendere comprensibile questo progresso occorre peraltro premettere un breve esame della teoria statica della occupazione.

6. — Ma, ancor prima, qualche parola sul concetto di equilibrio economico.

Un sistema economico si trova in equilibrio, in un dato istante o periodo di tempo, quando le determinazioni dei singoli soggetti o gruppi in esso operanti si neutralizzano vicendevolmente, o, più chiaramente, quando — in una determinata costellazione di dati — nessun soggetto subisce sorprese e non ha dunque motivo di mutare le sue scelte. Se il sistema è in equilibrio, i valori delle variabili nel corso del tempo rimangono costanti. Il problema, quale stato di equilibrio corrisponda ad un determinato sistema di dati, è quindi risolvibile con i mezzi dell'analisi statica. Il modo in cui il sistema si adatta a variazioni dei dati può essere anch'esso chiarito con gli stessi mezzi purchè però si presupponga che l'adattamento avvenga con velocità di reazione infinitamente

grande, oppure si voglia conoscere soltanto lo stato d'equilibrio corrispondente al nuovo sistema di dati. Un'analisi del processo di adattamento nel corso del tempo a velocità di reazione finite è per contro possibile soltanto nel quadro di una teoria dinamica.

7. — Dopo queste premesse, iniziamo con la teoria statica dell'occupazione.

Prima della pubblicazione della *Teoria Generale* del KEYNES, nel 1936, il seguente teorema stava al centro della teoria statica dell'occupazione:

In un'economia senza attività statale e con libera atomistica concorrenza su tutti i mercati e piena flessibilità di tutti i prezzi, è impossibile che (nell'ambito di una data struttura della produzione e di date condizioni tecniche) vi sia sottoccupazione; invero, i salari reali, o più in generale salari e prezzi si muoverebbero, relativamente ai dati del sistema, in modo tale che gli imprenditori finirebbero per richiedere proprio tanta forza di lavoro quanta ne venisse offerta da parte dei lavoratori. Se parte del reddito di piena occupazione è risparmiata dai consumatori, provvederà il meccanismo del saggio d'interesse — e soltanto esso — a far sì che gli imprenditori investano proprio tanto quanto i consumatori hanno risparmiato. La teoria della determinazione del salario reale si identifica qui con la teoria dell'occupazione. Il livello di occupazione risultante dalle funzioni di domanda e di offerta di forza lavorativa operanti sul mercato del lavoro — livello che è per definizione di piena occupazione — non viene in alcun modo turbato dal meccanismo che per mezzo del saggio d'interesse eguaglia automaticamente il volume degli investimenti volontari al volume del risparmio volontario.

I presupposti, che stanno alla base di tale modello classico, vanno tenuti ben presenti; e cioè:

a) la domanda di forza lavorativa dipende dal livello dei salari reali; essa diminuisce quando quel livello cresce;

b) l'offerta di forza lavorativa dipende pure dal livello dei salari reali; precisamente, cresce al crescere di quel livello;

c) la produzione dipende dalla quantità di forza lavorativa occupata;

d) la quantità di moneta determina — dato il livello della produzione — l'altezza dei prezzi ed il reddito monetario;

e) risparmio ed investimenti dipendono dall'altezza del saggio d'interesse e da quella del reddito nazionale secondo determinate relazioni: dato il reddito, un più alto saggio di interesse aumenta il risparmio volontario e frena gli investimenti volontari; dato il saggio d'interesse, il risparmio e l'investimento volontari crescono con il crescere del reddito nazionale.

In base ai presupposti sopra elencati, se vi è piena flessibilità di tutti i prezzi, non può darsi nel nostro sistema disoccupazione volontaria. Se, per esempio, il livello dei salari reali fosse maggiore del livello d'equilibrio — al quale si realizza la piena occupazione —, la concorrenza fra i lavoratori lo riporterebbe alla posizione d'equilibrio. Questo processo è stato penetrantemente descritto dal PIGOU (*Equilibrium and Employment*, Londra, 1941) e dal FÖHL (*Geldschöpfung und Wirtschaftskreislauf*, Monaco, 1937).

L'argomento può anche esser formulato nel seguente modo: quando l'equilibrio di piena occupazione (inteso nel senso che, ad un dato livello dei salari reali, gli imprenditori richiedono precisamente quella quantità di forza di lavoro che i lavoratori desiderano offrire) viene alterato per il fatto che sul reddito di pieno impiego i consumatori complessivamente risparmiano più di quanto gli imprenditori investano, un declino dell'occupazione — sempre nell'ambito dell'analisi statica — sarà reso impossibile dalla caduta del saggio d'interesse; quest'ultimo cioè decrescerà quanto basti perchè il risparmio volontario e gli investimenti volontari si eguolino su un livello di piena occupazione.

8. — Contro il teorema e il ragionamento dei classici, KEYNES ha sollevato obiezioni fondamentali.

Innanzitutto, in un'economia di mercato nulla garantisce che i risparmi e gli investimenti volontari a livelli di piena occupazione si eguolino perfettamente, in quanto le decisioni riguardanti il risparmio e l'investimento provengono da unità economiche distinte ed indipendenti. E, se la propensione all'investi-

mento e al risparmio è di tal natura che del reddito di piena occupazione può esser liberamente risparmiato più di quanto gli imprenditori vogliano liberamente investire, non è affatto certo, neppure nell'ambito della statica, che il ricordato meccanismo classico del saggio di interesse riesca a operare. E ciò per due ragioni:

a) la propensione al risparmio dipende essenzialmente non dal saggio d'interesse, bensì dall'altezza del reddito nazionale (il che non veniva negato nemmeno dai classici). Ad un dato livello di reddito, la quantità del risparmio è completamente, o quasi completamente, anelastica nei confronti del saggio d'interesse. La altezza di quest'ultimo ha importanza per il risparmiatore soltanto agli effetti di decidere la forma in cui investire i risparmi — se in cassa o in titoli.

b) La propensione all'investimento, dato il reddito nazionale, è essenzialmente più anelastica nei riguardi delle variazioni del saggio d'interesse di quanto non fosse ritenuto dai classici. Si può infatti dimostrare in modo teoricamente ineccepibile — e l'esperienza convalida le deduzioni teoriche — che soltanto gli investimenti a lungo periodo e poco rischiosi sono sensibili alle variazioni del saggio d'interesse (1).

In tali condizioni, non c'è alcuna garanzia che — anche ammessa la piena flessibilità del saggio d'interesse — l'investimento volontario venga adeguato, attraverso il meccanismo del saggio stesso, al risparmio volontario tratto dal reddito di piena occupazione. Se la propensione all'investimento degli imprenditori è del tutto anelastica o poco elastica nei riguardi del saggio d'interesse, un ritorno del sistema economico alla piena occupazione è impossibile. Se, d'altra parte, detta propensione è elastica nei riguardi dell'interesse, il livello dell'occupazione si ridurrà pur sempre nel caso di eccedenza del risparmio volontario rispetto all'investimento volontario qualora la curva della preferenza per la liquidità sia, al saggio di interesse corrente, del tutto o quasi del tutto elastica. In ambedue i casi quindi un turbamento dell'equilibrio di piena occupazione con-

(1) Cfr. per questo problema, G. L. S. SHACKLE, *Interest Rates and the Pace of Investment*, in « *Economic Journal* », fasc. 56, 1946.

durrà ad uno stato di sottoccupazione anche se prezzi e salari sono completamente flessibili. Precisamente, l'occupazione diminuirà finché il reddito reale sia receduto ad un livello tale che il risparmio volontario che ne vien tratto sia pari a quel tanto che gli imprenditori desiderano investire. Il grado della diminuzione è determinato dal moltiplicatore degli investimenti, il quale, nel mondo statico di cui stiamo tuttora occupandoci, agisce istantaneamente (*instantaneous multiplier* del KEYNES).

Certo, si tratta qui di due casi marginali; essi però possono assumere grande importanza sul terreno della realtà.

9. — Al riguardo, HABERLER (2) e PIGOU hanno rilevato che la situazione di sottoccupazione che si determina in tali casi marginali non sarebbe affatto uno stato di equilibrio. Se sul mercato del lavoro vige — come si è presupposto — la libera concorrenza, i disoccupati cercheranno, secondo Haberler e Pigou, di ritornare al lavoro assoggettandosi a diminuzioni di salari. Ora, se i prezzi diminuiscono in proporzione ai salari monetari, così da lasciare immutati i salari reali, il livello di occupazione non subirà alcun mutamento ammessa l'inelasticità della propensione al risparmio ed all'investimento rispetto al saggio d'interesse oppure la piena elasticità della curva della preferenza per la liquidità. I salari monetari e con essi i prezzi cadranno dunque ulteriormente così da esporre ad un continuato processo deflazionistico il sistema economico, il quale, malgrado il livello costante di sottoccupazione, non si troverà, è ovvio, in stato di equilibrio. Peraltro, tale processo deflazionistico, accompagnato da invariata sottoccupazione, non può — secondo Pigou e Haberler — durare a lungo. Con prezzi al ribasso, si accresce infatti — supposta costante la massa monetaria — il valore reale delle consistenze di cassa delle unità consumatrici. Correlativamente la propensione al consumo dei consumatori prima o poi aumenterà o, ciò che è lo stesso, la propensione al risparmio diminuirà con effetti stimolanti per l'occupazione.

(2) Cfr., per esempio, « *Review of Economic Statistics* », n. 28, 1946, pag. 191.

Ciò vale anche per il caso in cui — a salari in diminuzione — i prezzi non cadano proporzionalmente ai salari stessi e la propensione all'investimento non sia del tutto anelastica nei confronti del saggio d'interesse. Solo che in tal caso intervengono ulteriori forze tendenti a rialzare il livello dell'occupazione. L'influenza decisiva, peraltro, è esercitata sempre dal cosiddetto « effetto del Pigou », e cioè dalla caduta dei prezzi conseguente al ribasso dei salari monetari. Finché vi è sottoccupazione, l'« effetto del Pigou » costituisce una forza attiva ed opera per riportare automaticamente allo stato di pieno impiego. Anche in questo caso dunque la piena occupazione viene raggiunta attraverso un processo deflazionistico, e cioè con lo sviluppo verso il basso di una spirale salari-prezzi.

Accogliendo l'argomentazione Pigou-Haberler, si conferisce validità al teorema classico già enunciato all'inizio, secondo cui in caso di libera concorrenza e di completa flessibilità di tutti i prezzi, esisterebbe una tendenza automatica verso la piena occupazione. Va peraltro decisamente sottolineato che l'« effetto del Pigou » costituisce soltanto un'ipotesi per nulla convalidata. Oltre a ciò, il tentativo Haberler-Pigou di salvare la concezione classica presenta scarsa importanza sul terreno della realtà. Il problema decisivo, su cui giustamente ha richiamato l'attenzione ALVIN HANSEN (3), è un altro: può una riduzione di salari e prezzi *relativamente* rigidi provocare un aumento della occupazione?

10. — Se i presupposti dei due casi marginali considerati non vengono concessi, un equilibrio di sottoccupazione indotto dal prevalere della quantità del risparmio libero sul libero investimento si verificherà, come è facile argomentare, soltanto quando i salari monetari o altre variabili del sistema siano rigidi. In questi casi generali, la teoria keynesiana dell'equilibrio di sottoccupazione non si differenzia da quella classica. Anche la teoria statica prekeynesiana non ha mai negato la possibilità di un equilibrio di sottoccupazione per la presenza di « rigidities ».

(3) Cfr. « *Review of Economic Statistics* », fascicolo 28, 1946, p. 186.

11. — Supposti rigidi i saggi dei salari monetari, si rileva immediatamente (sempre in caso di analisi statico-comparativa) che in una situazione di sottoccupazione aumenti di domanda derivanti da decisioni di consumo e d'investimento addurranno — costante restando la produttività marginale del lavoro — solo ad un aumento di occupazione non già ad un rialzo dei prezzi. Peraltro, con un'occupazione in continuato aumento, la produttività marginale del lavoro, a norma della legge del rendimento decrescente, deve declinare a partire da un determinato punto. Superato un tal punto, perciò, un'ulteriore espansione della domanda totale — a saggi salariali costanti — provocherà bensì un nuovo aumento dell'occupazione, ma anche un rialzo dei prezzi. Su tali connessioni hanno richiamato l'attenzione particolarmente J. PEDERSEN e C. FÖHL (4).

12. — Ovvio è anche rilevare che — posto costante il saggio dei salari monetari — il livello dell'occupazione dipende dalla propensione al consumo ed all'investimento. Con una data propensione al consumo, fluttuazioni degli investimenti condizionano fluttuazioni della occupazione.

13. — Tutti questi sono enunciati oggi assodati e generalmente accettati. Soltanto, non bisogna dimenticare che sono stati sviluppati esclusivamente nell'ambito di una teoria statica e che quindi solo ivi hanno validità. Sarebbe quindi perlomeno avventato trarre da quei teoremi corollari pratici di politica economica. In realtà, gli adattamenti a variazioni, per esempio, nei saggi salariali da parte dei prezzi, del saggio d'interesse, della propensione al risparmio, degli investimenti e così via, non avvengono con velocità di reazione infinitamente grande; perciò una teoria dell'occupazione, che voglia avere carattere realistico, deve essere necessariamente dinamica. Come LEONTIEF ha ben rilevato, l'intero edificio concettuale della teoria statica dell'occupazione è un geniale, ma poco riuscito tentativo di trattare

(4) J. PEDERSEN, « *Penge teori og Penge politik* », 2. Auflage, Kopenhagen, 1948. C. FÖHL, « *Geldschöpfung und Wirtschaftskreislauf* », München, 1937.

con procedimento statico problemi essenzialmente dinamici — e cioè problemi che possono venir risolti soltanto con un'analisi dinamica. È questa è, di fatto, la posizione oggi assunta quasi generalmente dalla teoria economica. DON PATINKIN l'ha formulata di recente nei seguenti termini: « Che esista o meno un equilibrio di sottoccupazione, che in un sistema statico un equilibrio di piena occupazione si determini sempre, oppur no, automaticamente — tutto ciò è irrilevante. Il problema fondamentale posto dalla teoria Keynesiana è quello che si riferisce alla stabilità del sistema dinamico » (5).

Partendo da questa impostazione, la divergenza fra la concezione dei classici e la concezione Keynesiana si può ora chiaramente tracciare:

Secondo la concezione classica, il grado di reattività delle unità economiche operanti sul mercato, nei confronti di variazioni dei prezzi e del saggio d'interesse, sarebbe così alto da far sì che un equilibrio di pieno impiego si sviluppi sempre e rapidamente da una situazione di sottoccupazione. La teoria più recente, sotto l'influsso del pensiero del Keynes, nega invece che un tal grado di reattività da parte dei consumatori e degli imprenditori sia effettivamente presente in una libera economia di mercato. Essa sostiene piuttosto che uno stato di sottoccupazione — o, più generalmente, uno squilibrio — una volta sorto in un'economia di mercato lasciata a sé stessa, non solo non si elimina automaticamente, vale a dire ad opera delle forze spontaneamente operanti nell'economia di mercato, ma può perdurare per un periodo più o meno lungo di tempo.

14. — Il problema decisivo che dunque dobbiamo porre è il seguente: in qual grado l'andamento di un'economia di mercato, in condizioni di *laissez faire*, è reattivo nei confronti di variazioni dei salari, dei prezzi e del saggio d'interesse? È impossibile trattare in tutte la sua complessità la problematica che in materia si presenta; devo quindi limitarmi a taluni punti essenziali.

(5) DON PATINKIN, *Price Flexibility and Full Employment*, in « American Economic Review », 1948, N. 4, pagg. 562-63.

Supponiamo dapprima che vi sia piena flessibilità dei prezzi e dei saggi del salario e dello interesse. Si può in tal caso dimostrare che un ribasso dei salari, provocato dalla concorrenza fra i disoccupati, non adduce per nulla necessariamente all'eliminazione della sottoccupazione. Basta, a tale scopo, individuare le ripercussioni che una caduta dei salari monetari occorrente in situazione di sottoccupazione esercita sulle decisioni di consumo e d'investimento rispettivamente dei consumatori e degli imprenditori. Se il declino dei salari è subito seguito da un ribasso dei prezzi, e consumatori e imprenditori si attendono ulteriori ribassi, è possibile che acquisti a scopo di consumo e d'investimento siano rinviati e che in conseguenza si abbia, anziché un miglioramento, un peggioramento nella situazione dell'occupazione. Ma anche se non siano attese ulteriori diminuzioni dei prezzi, è sempre possibile che, in breve periodo, la situazione dell'occupazione non muti. Invero, in presenza di una caduta di salari e di prezzi, parte delle consistenze di cassa per l'innanzi necessarie per le esigenze degli scambi (scopi transazionali) viene resa, costante restando il volume della moneta, liberamente disponibile per scopi speculativi. In tal caso, un'espansione dell'occupazione potrebbe avvenire per il fatto che: a) l'aumento del valore reale delle disponibilità di cassa accresca la propensione al consumo; e/o b) disponibilità liquide rese libere siano impiegate nell'acquisto di titoli a reddito fisso, provocando così una caduta del saggio d'interesse a lungo termine ed influenzando positivamente le decisioni d'investimento degli imprenditori. Ora, che ad un ribasso del saggio d'interesse faccia seguito un aumento nell'attività di investimento, dipende, fra l'altro, dall'elasticità della propensione all'investimento rispetto al saggio d'interesse. Se quell'elasticità è bassa, non si avrà alcun sostanziale ravvivamento degli investimenti. Si aggiunga che se la preferenza per la liquidità è totalmente o quasi totalmente elastica, non sarà dato di giungere ad una diminuzione del saggio d'interesse attraverso il ribasso salari-prezzi.

Per quanto riguarda poi l'eventualità di un aumento della propensione al consumo come conseguenza dell'aumento del valore reale delle disponibilità di cassa, vanno ricordate le con-

clusioni senz'altro fondate di I. KLEIN e di DON PATINKIN, secondo cui devono essersi già verificate cadute veramente considerevoli dei salari-prezzi prima che possa subentrare una variazione degna di nota nella propensione al consumo. Da questo lato non vi è quindi da attendere alcun sostanziale effetto espansivo. Inoltre, ogni tentativo di raggiungere effetti espansivi attraverso un ribasso dei salari-prezzi presenta il pericolo di dare l'avvio ad una spirale deflazionistica.

Naturalmente, vi sono situazioni in cui un declino dei salari può portare ad un aumento dell'occupazione — e precisamente quand'esso provochi una caduta del saggio d'interesse, che a sua volta stimoli gli investimenti. Ciò che dunque è essenziale in tali situazioni è il determinare una diminuzione del saggio d'interesse; ma una diminuzione del genere si può ottenere in modo molto più semplice con un'appropriata politica di mercato aperto lasciando immutato il livello dei salari monetari.

In qualunque modo si consideri il problema, il punto decisivo è però se gli investitori reagiscono in senso espansivo alla caduta del saggio d'interesse. Ora, un tal sviluppo non è affatto certo, almeno in breve periodo di tempo. Già nel 1936 KEYNES, perciò, concludeva: « Non vi è, di conseguenza, nessuna ragione per credere che una politica di salari flessibili sia capace di mantenere uno stato continuo di piena occupazione; così come non ha fondamento ritenere che possa riuscire a tanto una politica monetaria di mercato aperto applicata da sola ». « The economic system cannot be made self-adjusting along these lines » (6).

Quest'affermazione appartiene ormai, specialmente dopo le ultime fondamentali ricerche di J. TOBIN (7) sui rapporti fra livello dei salari ed occupazione, alle nozioni sicure della teoria economica. Persino un economista come il PIGOU, che per lungo tempo ha mantenuto un'attitudine di così critico riserbo nei confronti delle nuove concezioni, ha finito per aderirvi.

(6) J. M. KEYNES, *The General Theory of Employment Interest and Money*, Macmillan, Londra, 1936, pag. 267.

(7) J. TOBIN, *Money Wage Rates and Employment*, in « The New Economics », New York, 1947, pag. 572 e segg.

Dichiarava egli nella prefazione al libro « *Lapses from Full Employment* » (Londra, 1945): « il prof. ROBERTSON mi ha fatto rilevare che la forma del mio libro potrebbe far credere che io sia favorevole ad affrontare il problema della disoccupazione con manipolazioni dei salari piuttosto che della domanda. Desidero quindi dir chiaro che non è così ». E J. M. CLARK, a sua volta, affermava nella relazione di minoranza del Rapporto dell'O. N. U. « *National and International Measures for Full Employment* » (1949): « Non si può contare a priori su variazioni, al rialzo o al ribasso, dei salari, accompagnate o meno da corrispondenti aggiustamenti dei prezzi, come efficaci rimedi per la sottoccupazione » (8).

15. — Occorre quindi guardare ad altri strumenti che, congiuntamente ad una politica « conforme » monetaria, salariale e dei prezzi, possano valere come fattori atti a sollevare ed a stabilizzare il livello d'occupazione. Fra tali strumenti si presentano innanzitutto le misure di politica finanziaria dello Stato. La teoria economica ha dibattuto in modo approfondito, specialmente negli ultimi quindici anni, la questione dell'influenza delle spese e delle entrate dello Stato sulla attività economica e quindi sull'occupazione; questione che è di fondamentale importanza, per il ruolo di primo piano che oggi ha lo Stato in tutti i paesi nella formazione del reddito nazionale. Sia che lo Stato si proponga oppur no consapevoli obiettivi in materia — l'altezza delle sue spese e delle sue entrate, ed il modo in cui esse vengono erogate o percepite, esercitano una sostanziale influenza sullo svolgimento del processo economico e, sempre a seconda del modo del loro impiego e del loro prelievo, possono avere effetti espansivi o contrattivi. Il punto decisivo, al riguardo, è questo: in quale modo le diverse e possibili strutture delle entrate e delle spese statali influiscano sulla propensione al consumo ed all'investimento delle private unità consumatrici e dei privati imprenditori. Fra i primi lavori in tal direzione dobbiamo specialmente ricordare quelli di H.

(8) Pag. 101.

FICK (9) e di J. PEDERSEN (10). La prima ricerca sistematica è peraltro dovuta ad un economista danese, K. PHILIP (11). In un suo ampio studio sui rapporti fra la politica finanziaria dell'autorità pubblica e l'attività economica, il Philip ha dimostrato a quali condizioni lo Stato possa dare avvio ad un processo di espansione o di contrazione (per esempio, col finanziamento di spese statali, con o senza controprestazione, mediante imposte; col rimborso di prestiti finanziati da imposte; con l'acquisto di prestazioni produttive finanziate da prestiti). Tali ricerche sono state continuate e sostanzialmente sviluppate nel 1948 dal danese J. GELTING in un importantissimo studio « *Der Finanzprozess in ökonomischen Kreislauf* » (Il processo finanziario nel ciclo della economia). Un'altra importante scoperta fu fatta nel 1945 dal norvegese TRYGVE HAAVELMO (*Multiplier Effects of a Balanced Budget*, in « *Econometrica* », 1945), dimostrando come persino un bilancio statale in pareggio non sia affatto necessariamente neutrale nei confronti dei processi d'espansione o di contrazione, ma come anzi in determinate condizioni possa esercitare effetti espansivi. Nel 1947, JAMES TOBIN chiariva ulteriormente le condizioni alle quali possono essere conseguiti effetti espansivi o contrattivi mediante ricorso alla sola politica monetaria, o alla sola politica finanziaria, o a un « conforme » impiego di ambedue gli strumenti congiuntamente (12). Un contributo essenziale allo stesso problema è stato dato ultimamente da A. HANSEN (*Fiscal Policy and Business Cycles*, 1941) e da W. FELLNER (*Monetary Policies and Full Employment*, 1947). Il contributo tedesco più importante in materia è rappresentato dai lavori di FÖHL, più considerati all'estero che in Germania, e innanzitutto dal suo volume del 1936 « *Geldschöpfung und Wirtschaftskreislauf* ».

(9) H. FICK, *Finanzwirtschaft und Konjunktur*, Jena, 1932.

(10) J. PEDERSEN, *Einige Probleme der Finanzwirtschaft*, in « *Weltwirtschaftliches Archiv* », Vol. 45, 1937.

(11) K. PHILIP, *Bidrag til Loeren om Forbindelsen mellem det offentlige Finanspolitik og den økonomiske Aktivitet*, Kopenhagen, 1942.

(12) J. TOBIN, *Liquidity Preference and Monetary Policy*, in « *The Review of Economic Statistics* », fascicolo 29, 1947.

Tutte queste ricerche hanno notevolmente arricchito la nostra conoscenza degli effetti espansivi e contrattivi della politica finanziaria dello Stato, quantunque l'analisi debba chiarire ancora molti problemi. Per esempio, oggi, la conoscenza delle ripercussioni di singoli tipi d'imposta sulle decisioni di consumo e d'investimento è sempre tutt'altro che completa; eppure, quel che importa non è soltanto la grandezza complessiva delle entrate e delle spese, ma anche essenzialmente la loro struttura qualitativa. In ogni caso, è oggi tra le salde conquiste della nostra dottrina che la grandezza e la struttura del bilancio statale hanno un effetto teoricamente accertabile sulla attività economica, e che la politica finanziaria dello Stato costituisce uno strumento eminente ed efficacissimo per influenzare il livello della occupazione. L'analisi teorica e l'esperienza hanno dimostrato che la politica finanziaria, nei confronti di quella monetaria, è di regola, in caso di sottoccupazione, un mezzo ben più potente per rialzare il livello dell'impiego.

16. — Pur riconoscendo la preminenza della politica finanziaria come mezzo di innalzamento e di stabilizzazione dell'attività economica, occorre evitare di assumere a questo riguardo posizioni unilaterali. La politica finanziaria è soltanto uno dei molti strumenti analizzati dalla teoria economica, e la sua azione deve essere con cura e in modo comparativo vagliata in ogni concreto caso specifico. « Correremo probabilmente dei rischi se cerchiamo di far troppo con la politica finanziaria. Ma ne correremo anche, se faremo troppo poco per stabilizzare reddito ed occupazione ad un alto livello » (J. M. CLARK, *loc. cit.*, pag. 103).

La formula « aumento dell'occupazione attraverso aumento della domanda effettiva » è sicuramente valida nel caso di disoccupazione derivante da una depressione generale, ma in se stessa è troppo generale. La domanda effettiva può essere influenzata in molti modi, ed ogni azione al riguardo deve essere condizionata dalla situazione storica in cui ci si trova ad operare. In particolare, una struttura sfavorevole salari-prezzi può ripercuotersi sfavorevolmente sull'efficacia di misure di politica finanziaria; talchè J. M. CLARK, nel già ricordato Memorandum dell'ONU avvertiva che

« con una sfavorevole struttura (del complesso salari-prezzi), proporsi un livello di occupazione così alto come con una struttura favorevole può essere impossibile, o può essere possibile soltanto a costo di un'inflazione dei prezzi, o di un accrescimento del peso reale del debito pubblico, o di entrambi i mali. Miglioramenti in quella struttura possono essere necessari per raggiungere un livello d'impiego pienamente soddisfacente » (13). Simili relazioni strutturali hanno bisogno di ulteriori indagini teoriche in un ambito su cui dovremo dire ancora qualcosa.

17. — Prima però occorre richiamare brevemente taluni altri aspetti del nostro problema.

Com'è noto, aumenti delle esportazioni agiscono sull'occupazione nella stessa esatta maniera di aumenti degli investimenti privati. In una teoria dell'occupazione, si devono quindi chiarire con precisione le relazioni fra consumo privato, investimenti privati, entrate e spese statali da un lato e le esportazioni e importazioni dall'altro, sotto il profilo dei loro effetti espansivi o contrattivi. Già taluni risultati si sono raggiunti in tal senso attraverso le ricerche di MACHLUP, HABERLER, LEONTIEF, METZLER, SAMUELSON e GELTING. Soprattutto è stata analizzata in modo penetrante l'azione del moltiplicatore del commercio estero. Ai futuri ricercatori rimane peraltro aperto un campo d'indagine ancora assai vasto. In particolare, il problema dell'occupazione abbisogna pur sempre di una approfondita analisi dal punto di vista della teoria dei rapporti e nessi economici internazionali (14).

18. — Ed ecco un altro punto importante per la ricerca teorica: la teoria dominante della occupazione — seguendo Keynes — ha prestato troppo poca attenzione a quei tipi di disoccupazione che sono da ricondurre a fondamenti del tutto diversi dal divario keynesiano fra risparmi ed investimenti privati. Ci riferiamo, in particolare, a quella disoccupazione che trae origine da una politica di prezzi monopolistica od oligopolistica, o da una deficiente mobilità

(13) Pag. 102-103.

(14) Sul problema ha riferito, al Congresso di Bad Pymont, il prof. HEINRICH RITTERHAUSEN (cfr. « *Vollbeschäftigung und Aussenhandelspolitik* » in « *Die Problematik...* » *op. cit.*, pag. 159 e segg.).

della forza di lavoro o dall'esistenza di particolari « strozzature ». La ragione di una trascuranza del genere è dovuta al fatto che il Keynes si sia avanti tutto interessato di una sottoccupazione emergente nell'ambito di un apparato produttivo intatto ed armonicamente sviluppato nei suoi elementi, ossia di una depressione generale, che presenta capacità aziendali inattive in tutti gli stadi del processo di produzione. Con ciò non si vuole, nè si può dire che la costruzione teorica del Keynes, e soprattutto gli strumenti analitici da lui provveduti, siano inadatti allo studio di forme di disoccupazione diverse da quella che si manifesta come disoccupazione di massa in una depressione generale. Si deve nettamente distinguere fra la costruzione logico-teoretica che il Keynes ci ha dato e i suoi precetti di politica economica riferiti soltanto ad una determinata situazione storica. Anche se la precettistica keynesiana è storicamente condizionata, nondimeno l'analisi teorica di una qualsiasi situazione storica e i provvedimenti di politica economica da essa deducibili possono ben essere elaborati nei binari sbocciati dal Keynes e in seguito ulteriormente sviluppati da altri economisti. Questa possibilità, della quale costituisce un eccellente esempio il bel lavoro di E. PREISERS, « *Geldschöpfung oder Sparen* » (15), è della massima importanza. Soltanto c'è bisogno in certe circostanze di un'analisi che non si accontenti di una discussione dei rapporti fra i grandi « aggregati » monetari del consumo globale, dell'investimento complessivo, dell'eccedenza delle esportazioni. Al contrario, è spesso necessario spezzare quegli aggregati con l'esplicita introduzione dei prezzi delle merci e dei salari. Gran parte del lavoro teorico del presente è impegnato per estendere ed approfondire in tal senso i primi semplici modelli keynesiani di macroeconomia. È in proposito da ricordare, prima di ogni altro, il grande lavoro di FRISCH, preparato per l'ONU « *Price — Wage — Tax — Policies as Instruments in Maintaining optimal Employment* », nel quale vengono analizzate le singole ripercussioni, sul livello della occupazione, di un dato sistema di provvedimenti relativi ai prezzi, ai salari, alle imposte

(15) In « *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* », N. 162, 1950.

e alle sovvenzioni. In particolare, si presta ivi speciale attenzione al problema degli «incentives to work» nel quadro di un sistema di equazioni simultanee comprendente le variabili rilevanti. Sullo stesso piano si trovano le nuove importanti analisi *input-output* del LEONTIEF. In tutte queste ricerche si tratta essenzialmente di individuare le direzioni in cui mutamenti di singole variabili influenzano il livello dell'occupazione, e su tal base trovare — in una determinata situazione storica — misure di politica economica non «controproducenti» negli effetti.

19. — Dobbiamo infine accennare ad uno sviluppo della teoria dell'occupazione che negli ultimi tempi ha cominciato a dar frutti.

Com'è noto, la costruzione keynesiana del 1936 è una teoria riferentesi soltanto al periodo breve nel senso che la consistenza del capitale reale viene considerata come una grandezza data e il suo accrescimento attraverso nuovi investimenti è piccolo relativamente alla consistenza base. Se questo presupposto non trova riscontro nella realtà — e ciò avviene in lungo periodo — occorre ammettere che investimenti netti aggiuntivi non portano soltanto ad accrescimenti del reddito, ma sviluppano anche la capacità dell'apparato produttivo. Non è quindi sufficiente che le somme risparmiate dal reddito iniziale di piena occupazione vengano semplicemente bilanciate, anno per anno, con investimenti. Piuttosto, è necessario — per mantenere un alto livello di occupazione — che anche il reddito nazionale si accresca in misura determinata con l'estendersi della capacità dell'attrezzatura produttiva. Fra i teorici che hanno proseguito lo studio del problema delle relazioni fra accumulazione di capitale ed occupazione — vecchio problema, già sollevato da Marx e da Hobson — sono soprattutto da ricordare DOMAR e HICKS (16). A questa sfera di indagini appartiene anche un notevole lavoro dell'economista danese J. PEDERSEN sul tema dell'assorbimento di un incremento demografico nel processo produttivo (17).

(16) E. D. DOMAR, *Capital Expansion, Rate of Growth and Employment*, in «Econometrica», n. 14, 1946. J. R. HICKS, recensione dell'opera di Harrod «Towards a Dynamic Economics», in «Economica», 1949.

tivo (17). J. Pedersen dimostra che tale assorbimento è possibile soltanto se si accompagna ad un declino del saggio d'interesse e/o ad un deficit del bilancio dello Stato (18).

20. — Ultimamente HICKS, in un'opera fondamentale, «*A Contribution to the Theory of the Trade Cycle*» (Oxford 1950), ha tentato di comporre in sintesi la costruzione keynesiana, valevole in breve periodo, e la teoria dello sviluppo di lungo periodo. I suoi sforzi mirano ad analizzare il trend *uno actu* con le oscillazioni che intorno ad esso si svolgono. La teoria dell'occupazione sfocia così di nuovo nella teoria generale del processo economico di espansione e contrazione, di cui la teoria keynesiana costituirebbe ormai un caso particolare.

21. — Con questi sviluppi, abbiamo proceduto un buon tratto oltre la costruzione keynesiana — non già nel senso che essa sia da buttare tra i ferri vecchi, ma nel senso che i problemi da essa sollevati sono stati ulteriormente investigati e che al riguardo nuove conoscenze sono state acquisite. Ma proprio tali nuove conquiste e gli ulteriori sviluppi ci mostrano nella giusta luce tutta la grandezza del contributo del KEYNES. Certamente, esso non rappresenta una rottura rivoluzionaria con le dottrine precedenti; chè, anzi, è importante sottolineare, anche nel suo caso, la continuità della ricerca scientifica. Cionondimeno resta il fatto che Keynes ha dato tali stimoli all'indagine economica e le ha offerto tali fertili prospettive da farci riconoscere nel suo pensiero i segni della genuina grandezza. Forse il suo contributo più essenziale sta nell'aver affrontato, in modo nuovo e fecondo, il problema del ciclo preminentemente nei suoi aspetti della formazione e dell'impiego del reddito — indirizzo che da ultimo anche J. M. CLARK ha adottato nel suo libro «*Alternative to Serfdom*» (New York, 1948), e che ha spianato la via

(17) J. PEDERSEN, *Interest Rates, Employment and Changes in Population*, in «Kyklos», Vol. II, 1948, pag. 1 e segg.

(18) Sul problema ha riferito, al Congresso di Bad Pymont, il prof. WALTHER HOFFMANN, (cfr. «*Vollbeschäftigung als Problem der wachsenden Wirtschaft*» in «Die Problematik...», *op. cit.*, pagg. 33 e segg.).

ad una sintesi di campi sinora divisi (ad esempio, teoria dei prezzi, teoria della moneta, teoria finanziaria) in una teoria economica unitaria. Ma la grandezza del contributo del Keynes sta anche — come ha affermato il PIGOU — nel fatto d'aver trovato nuove e penetranti formulazioni di problemi: «Una volta fatto ciò, il compito di rispondere è spesso pedestre. In questo campo Keynes è quindi un vero pioniere» (19).

Lo sviluppo della teoria dell'occupazione dal 1936 ad oggi ha registrato tali progressi che su essa può dirsi non esistano più differenze di opinioni. Fra l'altro, si è completamente chiarito questo punto essenziale: che il problema dell'occupazione presenta tanti diversi aspetti e che in particolare la disoccupazione può avere tante diverse cause, che la medicina «espansione della domanda effettiva» non

(19) A. C. PIGOU, *Employment and Equilibrium*, Londra, 1941.

può essere considerata come un mezzo curativo di carattere generale buono per ogni caso. Occorre quindi procedere sempre ad una esatta analisi teorica della situazione concreta in cui si deve operare, per dedurne poi le appropriate misure di politica economica. La teoria economica ci offre oggi gli strumenti adatti per affrontare tutti i casi possibili; strumenti che sono merito di tutti coloro che hanno contribuito alla teoria della occupazione allo scopo di risolvere quel problema sociale che è forse il più grave del nostro tempo: l'eliminazione della disoccupazione, o la sua riduzione ad una misura sopportabile, e la stabilizzazione dell'occupazione ad un alto livello, in un ordinamento economico i cui fondamenti siano costituiti tanto dalla dignità e dalla libertà della persona umana quanto dalla responsabilità morale dei singoli nei confronti delle comunità.

ERICH SCHNEIDER